

FRONTIERA DI PAGINE

POESIA MODERNA

GIACOMO LEOPARDI. L'INFINITO E IL “QUASI” NULLA

DI ANDREA GALGANO



<http://www.polimniaprofessioni.com/rivista/>

Prato, 15 gennaio 2013

IL genere degli idilli, in Leopardi, è associato sul piano tematico alla meditazione sull'infinito, sul tempo e sulla “ricordanza”, e, in tal senso, il poeta recanatese declina questa forma poetica come un'esperienza che investe la sfera conoscitiva, oltre che quella emotiva. Esempio rappresentativo e decisivo di questa nuova forma di lirica è certamente *L'Infinito* (1819), espressione di una tensione o meglio di una ‘finzione’ immaginativa, strettamente collegata alle pagine zibaldoniane. Scrive Leopardi nel luglio 1820:

«[...]alle volte l'anima desidererà ed effettivamente desidera una veduta ristretta e confinata in certi modi, come nelle situazioni romantiche. La cagione è il [...] desiderio dell'infinito, perché allora in luogo della vista, lavora l'immaginaz. E il fantastico sottentra al reale. L'anima s'immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario [...].»Lo Zibaldone ripercorre *ex post* i temi fondamentali della lirica ed è questo stretto rapporto tra i versi e i materiali del diario che induce Binni a vedere nell'*Infinito* un canto sorretto “da un sobrio e solido processo intellettuale, da un movimento di esperienza interiore, quasi un itinerarium mentis in infinitum”.

Nella lirica, il senso dell'illimitato, come patrimonio della fantasia, e la dolcezza dell'abbandono del pensiero, temporaneo naufragio nell'infinito stesso, sono espressione di una tensione poetica marcatamente esistenziale, vissuta in un contesto memorativo in cui la natura si rende corporea presenza e si rivela nell'intervallo tra il vicino sensibile e il lontano immaginato, come annota Ferrucci: “non per nulla i due deitici “questo” e “quello” acquistano nel sistema leopardiano una fortissima energia connotativi con la doppia tonalità, che può capovolgersi di continuo seguendo il desiderio dello sguardo incarnato in un corpo nello spazio vivente, della tenerezza e dello sdegno”.

La meditazione sull'infinito è infatti complicata da un'indicazione temporale al v.1: «Sempre caro mi fu quest'ermo colle», che collega fulmineamente un particolare momento contemplativo a precedenti, analoghe esperienze. In questa prospettiva, un'esperienza determinata nello spazio e nel tempo acquista la durata e l'intensità di una 'storia dell'anima', di una ricerca del tempo perduto, che, una volta ritrovato, si riversa e si rifrange nell'*hic et nunc*. Il “sempre” iniziale è dunque una sollecitazione della memoria, che, in modo analogo a quanto avviene nel sogno, annulla i limiti di spazio e tempo. Il passato remoto che segue, accentua il motivo dell'assuefazione del ricordo, che rende le immagini percepite nel presente familiari e care. Una funzione decisiva, nel processo che porta dall'intermittenza della memoria all'esito finale del dolce naufragio del pensiero nella vertiginosa finzione degli spazi e dei silenzi, ha l'introduzione dell'elemento acustico (“E come il vento | odo stormir tra queste piante [...]”, vv. 8-9), che consente il passaggio dal motivo dell'infinito spaziale

(e della sensazione visiva), che occupa la prima parte del testo, a quello dell'infinito temporale (“E mi sovvien l’eterno [...]”, vv. 11-12), veicolato dalla sola sensazione uditiva. Inoltre, la capacità evocativa della lirica è alimentata, sul piano dei significanti, dalla preponderanza di timbri vocalici carichi di ‘immobilità’, aperti con funzione fonosimbolica (“interminati”, “spazi”, “sovrumani”, “immensità” ecc...), dalla frequenza degli *enjambements* e infine dalla posizione delle parole tematicamente più forti nell’economia del verso; sul piano semantico, dalla ricorrenza di parole legate all’idea di infinito (ancora “interminati”, “sovrumani”, “profondissima”) e dall’uso di aggettivi aulici e “pellegrini”, come “ermo” del v.1, che, posto fra parole piane e consuete, contribuisce a isolare ed evidenziare, assieme alla posizione di fine verso, il termine “colle”, che è il centro fantastico di tutta l’immagine. Da notare, infine, sempre a proposito dell’incipit, la forza individualizzante del dimostrativo, “questo”, che precede la parola “colle”, che, senza la minima concessione al descrittivo, rivela da solo un rapporto di antica e affettuosa consuetudine. Facendo leva proprio sul senso di negazione, di esclusione che lo imprigiona, lo sguardo del poeta tende intensamente a un ‘oltre’, al “sublime matematico”, allo sdoppiamento dello sguardo sul mondo teso verso la facoltà di concezione indefinita (se ne ricorderà Montale ne *L’agave sullo scoglio*: “Sotto l’azzurro fitto | del cielo qualche uccello di mare se ne va; | né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto: ‘più in là!’ “), a un infinito che l’anima scopre non nelle cose, ma ripiegandosi in sé, nel proprio centro, e che può essere figurato come spazio interminato, quiete profondissima, sebbene inattuabile espressione del nulla e pascaliana sproporzione di fronte all’universo. Introducendo una notazione acustica, lo stormire del vento convoglia nel testo il senso del moto, i temi della vita e del tempo. La percezione del tempo delinea una nuova ‘siepe’, un nuovo limite che spinge il poeta all’intuizione di ciò che è al di là del tempo, cioè dell’eterno, che sembra sommergere e annullare la vita fragile dell’io in una nomade vita nello spazio immaginario, come scrive Antonio Prete: “La poesia di Leopardi ha dato una forma, e un pensiero, e un ritmo, a questa presenza in cui pulsa il tempo-spazio di un infinito che neppure la poesia può accogliere e rappresentare ma può soltanto raffigurare per le vie vicarie dell’indefinito (...) La linea dell’orizzonte, impedita dallo sguardo, può diventare sorgente di

un'immaginazione che, dopo essersi avventurata per i mondi di uno spazio sconfinato, interinato, avverte uno spaurimento e, ancora dopo un altro movimento del pensiero che tenta la comparazione tra il senza tempo e il pulsare del tempo presente, tra l'eterno e le morte stagioni, fa naufragio.”

Il carattere vago delle immagini si rapporta teoreticamente nel “narrare col dipingere” mantenendosi in una sorta di negligenza la quale offre al canto la gratuità di un dono. Nell'infinito dunque, oggetto della rappresentazione non è tanto il paesaggio reale quanto quello immaginato. A partire dal 1821, Leopardi insisterà, nello *Zibaldone*, sull'“indefinito” come fonte di poesia e nella *Storia del genere umano* parlerà a questo proposito di “spasimo”, di cui gli uomini sono, insieme, “incapaci e cupidi”. Il sentimento dell'infinito coincide infatti con lo slancio dell'immaginazione e con il desiderio di felicità. Il *solido nulla* non è quindi mera negazione delle cose ma è un quasi niente che, negando l'ente, ne mantiene la congiunzione con l'essere aprendosi alla vanità del mondo. Pertanto, il paradosso ontologico per cui l'immagine riflette l'imprecisione dell'esistente lascia trasparire la porta dell'ultima possibilità dell'assolutamente perfetto.

Scrive Roberto Filippetti: “La siepe è questo segno-limite che mentre divide afferma la presenza di un “ultimo orizzonte”. (...) l'uomo vero ha un'autocoscienza ‘simbolica’: è creatura ferita che porta nella carne un'immedicabile cicatrice, la radicale attesa di un ‘Tu’ che compia la vita.» L'infinito temporale, evocato per contrasto dalla stessa determinatezza delle espressioni “*questo colle*” o “*questo mare*”, è inteso come una sorta di ‘punto di fuga’ delle cose, delle quali il colle rappresenta il momento dell'oggettività, mentre il mare, nel quale il soggetto naufraga, rappresenta una dimensione interiore, che però diventa essa stessa parte del paesaggio naturale e si presenta dunque come oggettiva, versione del limite, della traccia e del segno, come bilico essenziale del finito e dell'infinito (in cui uno è segno dell'altro e rimanda all'altro), come annota giustamente Remo Bodei: “Al pari di ogni altro essere vivente, l'uomo, secondo Leopardi, desidera in maniera categorica un piacere infinito, “senza limite” per intensità e durata. Soffre quindi quando si accorge dei suoi limiti. Persino nei momenti di maggiore godimento vorrebbe che esso fosse ancora più intenso”.

IV

*« Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quïete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare. »*